

Noi, avvocati per la giustizia

Segue dalla prima

Etali principi sono scritti nella nostra Costituzione non a tutela della categoria dei magistrati, ma a presidio della libertà e dell'eguaglianza dei cittadini. Che questa sia la posta in gioco, è sotto gli occhi di tutti. L'aggressione verbale violenta, da parte di esponenti del Governo e della maggioranza, nei confronti di magistrati che assumono iniziative o pronunciano decisioni non gradite, costituisce interferenza indebita nell'esercizio delle funzioni giurisdizionali e produce oggettivamente, attorno all'esercizio di tali funzioni, un clima di intimidazione. L'affermazione, più volte ripetuta, e contenuta addirittura nella mozione sulla giustizia approvata a maggioranza dal Senato, secondo cui vi sarebbero giudici che «hanno tentato e tentano ancora oggi di usare l'alto mandato a fini di lotta politica», si risolve, per la sua genericità e la palese strumentalità ed infondatezza, in un evidente tentativo di delegittimazione dell'intera magistratura. E tutto ciò avviene a fronte di

procedimenti penali, per reati comuni di notevole gravità (oltretutto per fatti anteriori all'assunzione delle cariche), che riguardano il Presidente del Consiglio ed altri autorevoli esponenti della maggioranza. Siamo dunque in presenza di un attacco senza precedenti del potere politico nei confronti del potere giudiziario, originato dalla volontà di chi esercita il potere politico di sottrarsi al controllo di legalità cui è istituzionalmente tenuto il potere giudiziario, e di sottrarsi attentando alla credibilità dell'ordine giudiziario, nel suo insieme e nelle persone di quei magistrati che abbiano osato od osino perseguire reati - come è loro imposto dalla legge - anche se in questi sia implicato qualcuno dei potenti di turno. Che sia in gioco il principio della divisione dei poteri e della autonomia e della indipendenza della magistratura risulta anche da alcuni propositi di «riforma» enunciati dal Ministro della Giustizia e da esponenti della maggioranza. La rivendicazione al potere politico (più volte ripetuta) del compito di correggere e perseguire gli «errori» dei giudici, con la

«In presenza di un attacco senza precedenti del potere politico nei confronti del potere giudiziario siamo al fianco dei magistrati»

prefigurazione di un controllo politico sull'esercizio della giurisdizione; la proposta di sottrarre al Consiglio superiore della magistratura, organo di autogoverno, la materia disciplinare, e gli altri interventi annunciati in ordine al Csm, volti a ridimensionarne il ruolo e le funzioni; la proposta di attribuire al Parlamento la determinazione di «criteri di priorità» nell'esercizio della azione penale, con il chiaro aggiramento, se non la soppressione, del principio della obbligatorietà della azione penale sancito dalla Costituzione, e l'esplicita sottoposizione dell'esercizio della azione penale alla volontà del potere politico; la proposta di separazione delle carriere dei magistrati, sullo sfondo della quale si colloca, per dichiarazione di alcuni autorevoli esponenti del Governo e della maggioranza, la riorganizzazione in senso unitario e ge-

rarchico dell'ufficio del pubblico ministero e la messa in discussione della sua indipendenza, rispondono ad unico orientamento, quello di abbandonare il principio della separazione (e della reciproca autonomia) tra potere giudiziario e potere esecutivo e di sottoporre il primo al controllo del secondo. I valori in gioco appartengono a tutti e costituiscono patrimonio indefettibile della nostra democrazia. I magistrati, dunque, non devono essere lasciati soli nella loro difesa. Ed al loro fianco è giusto che siano in primo luogo gli avvocati, sempre, per cultura e tradizione, particolarmente sensibili ai valori della autonomia e della indipendenza della magistratura, così come a quelli della autonomia e della indipendenza della loro professione. Gli avvocati sanno che la giustizia, che costituisce il loro im-

pegno quotidiano, non sarebbe più degna di tale nome se si violasse il principio di uguaglianza tra i cittadini, se pochi privilegiati potessero sottrarsi alla giurisdizione, se l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e dei singoli magistrati inquirenti e giudicanti non fossero più garantite. Alcuni recenti, sconcertanti episodi dimostrano che il pericolo è tutt'altro che astratto e che sta crescendo il numero e l'entità dei valori posti in discussione. In un processo nel quale è imputato il Presidente del Consiglio, il difensore di questi non ha esitato ad «avvertire» i giudici che nella sua veste di parlamentare avrebbe presentato un'interpellanza al Governo su questioni attinenti al processo in corso. Nel medesimo processo, il Ministro della Giustizia non ha esitato ad adottare un provve-

dimento amministrativo che, se avesse l'effetto voluto, comporterebbe la modificazione del Collegio giudicante ed il conseguente azzeramento del processo. In questi e in altri casi i giudici hanno saputo far prevalere, contro ogni tentativo di intimidazione, il rigoroso rispetto della legge e della Costituzione. Ma fino a quando ciò sarà possibile? E l'indebita commistione tra esercizio della difesa e influenza politica non rischia di produrre l'alterazione e l'appannamento della essenziale funzione del difensore nel processo, da sempre affidata al primato della legge e alla forza degli argomenti, mai alla protezione dei potenti? Di fronte ad una situazione che diventa ogni giorno di più intollerabile per tutti coloro che credono nella giustizia senza aggettivi, nella divisione dei poteri, nella autonomia e indipendenza della magistratura, nel principio di eguaglianza, e dunque, in sintesi, nello Stato di diritto e nella democrazia, occorre, da parte di tutti, il massimo impegno. E questo impegno, per contrastare la china pericolosa in cui siamo avviati, voglia-

mo manifestare come cittadini ed anche, e soprattutto, come avvocati del libero Foro. Il punto di riferimento essenziale è, come sempre, la Costituzione della Repubblica, insostituibile fondamento della nostra convivenza democratica.

Carlo Smuraglia (Milano), Giovanni Russo (Savona), Carlo Federico Grosso (Torino), Guido Alpa (Genova), Michele Taruffo (Pavia), Vittorio Chiusano (Torino), Lorenzo Acquarone (Genova), Enzo Roppo (Genova), Giorgio Ghezzi (Bologna), Carlo Russo (Savona), Franco Coccia (Roma), Giorgio Covi (Milano), Peppino Cappuccio (Messina), Luigi Scatturin (Venezia), Valdemaro Flick (Genova), Antonio Manca Graziadei (Roma), Giovanni Marongiu (Genova), Emilio Zecca (Milano), Pietro Ichino (Milano), Guido Calvi (Roma), Rosanna Tedesco Malagugini (Milano), Mario Fezzi (Milano), Emilia Recchi (Roma), Daniela Baggi (Padova) e altri trecento firmatari con i quali ci scusiamo: ci è impossibile pubblicare tutti i nomi, per ragioni di spazio.

Mala Tempora di Moni Ovadia

ASSISI E GLI EBREI DI KABUL

Un recente servizio televisivo mi ha rivelato l'esistenza di una comunità ebraica a Kabul. Ero a conoscenza della presenza di un insediamento di ebrei in Afghanistan in passato, ma ritenevo che in seguito ai continui sanguinosi conflitti e soprattutto a causa di anni di governo talebano, fra decessi ed emigrazione coatta, gli ebrei fossero scomparsi da quell'infelice paese. Scopro invece che ci sono due ebrei che vivono nella capitale afghana. Difficile immaginare una comunità più piccola. Sarebbe ragionevole pensare che la vita comunitaria si svolga nella serenità e nella condivisione solidale delle grandi difficoltà da affrontare in un paese così colpito. Nient'affatto. I due figli di Abramo si sono denunciati a vicenda per rivendicare la proprietà dell'unico sefer torah (il rotolo di pergamena che contiene il pentateuco). Ciascuno dei due vuole per sé il santo libro per la propria sinagoga, perché quella microcomunità ha ben due sinagoghe, una per ciascuno dei suoi membri. Le autorità locali hanno pensato corretto sequestrare il

prezioso rotolo in attesa di composizione della controversia. Simili vicende di conflitto "spirituale" sono frequenti in molte comunità ebraiche anche quando di bassissima consistenza numerica. Si racconta di un ebreo naufrago in un'isola deserta che si era costruito sopra una collinetta due sinagoghe. Al capitano della nave che era venuta a salvarlo dopo dieci anni, aveva spiegato: «Vede capitano la sinagoga di sinistra è quella in cui vado pregare e quella di destra??? In quella non ci metto piede neanche per 10000\$». Un grande maestro dell'ebraismo era solito dire: «Se una comunità ebraica non è contro il suo rabbino, quel rabbino non è un vero rabbino e quella comunità non è una vera comunità». Il "conflitto" di posizioni, i confronti virilmente polemici, non sono necessariamente da paventare, anzi essi sono auspicabili quando abitano nella vita e la casa della vita è la pace, la guerra, come è noto, predilige la morte.

Il sommo pontefice Giovanni Paolo secondo scegliendo una predicazione di pace e collocando la casa della pace nei luoghi del poverello di Assisi ha fatto un gesto di grande valenza simbolica. San Francesco non è solo un santo cattolico, egli è l'uomo che abbandona la ricchezza per una radicale scelta di povertà, smaschera con la "follia" della nudità la brutale vanità del potere e del danaro. San Francesco glorifica la semplicità e la mansuetudine, in questo senso è un santo "politicamente" orientato. Ad Assisi per la pace, la Chiesa Cattolica accantona il primato della VERITÀ ed accoglie quello della verità. In questa prospettiva i diversi cammini etico-religiosi mantengono una pari dignità, il vigore dei confronti potrà in seguito sgomberare il cielo dai deliri fondamentalisti e dal beccherume dei baciapile per aprirne i cancelli anche ai non credenti. È giusto essere grati al Papa per avere aperto una casa della pace che può fare risuonare, fra i diversi, le comuni ragioni della fratellanza e dell'uguaglianza.

Maramotti



l'appello

Cinquecento docenti con i magistrati

Riceviamo e volentieri pubblichiamo il seguente appello, firmato da oltre cinquecento docenti e ricercatori di tutte le Università d'Italia.

«Le continue interferenze e le ripetute pressioni del potere politico su quello giudiziario, le reiterate intrusioni della politica nella Giustizia, ormai da mesi evidenti e particolarmente insistenti in questi ultimi giorni, sono fonte di forte preoccupazione per la salvaguardia dello stato di diritto e, dunque, dell'essenza stessa della democrazia nel nostro paese fondata - come in ogni reale stato democratico - sulla separazione e l'autonomia dei tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Consapevoli della nostra responsabilità di docenti universitari e di cittadini, sentiamo quindi la necessità di esprimere il nostro consenso e la nostra adesione all'opera dei giudici e dei magistrati manifestando la nostra piena solidarietà verso chi, come loro, si assume il gravoso incarico di garantire, con la gestione e la difesa dell'autonomia giuridica nazionale, la democrazia in Italia».

cara unità...

Raccontaci ancora le storie della mia terra

Alessio Mammi, segretario Sinistra giovanile Emilia-Romagna

Cara Unità, ritorni con le pagine dell'Emilia Romagna, delle sue belle città. È un bel ritorno e sono contento di festeggiarlo stasera (ieri ndr) a Bologna. Racconta ancora le storie di questa terra così importante per l'Italia e per la Sinistra di questo Paese. Racconta anche le nostre storie. Le storie dei giovani emiliano-romagnoli che studiano, lavorano, s'impegnano nel volontariato, nella politica, nel sociale. I giovani di sinistra di questa terra, che sognano, amano e pensano ad un mondo diverso. Sono davvero tante queste storie e se vuoi te le faremo conoscere. Noi, i giovani della Sinistra Giovanile di questa regione, ti leggeremo ancora con più interesse da domani. La tua storia è parte della storia personale e politica di molti di noi, che con te sono cresciuti. Troveremo tra le tue pagine anche quello che faremo o quello che dimenticheremo di fare. Raccontaci ancora come sai fare bene. Ben tornata Unità.

segue dalla prima

La lunga lunga attesa

È un sentirsi di nuovo impegnati che, oggi, a sinistra è più palpabile: nei Ds ha fatto registrare una partecipazione alle manifestazioni di partito del dopo congresso come non si vedeva da anni. Sono bastati, cioè pochi mesi e i disastri di questa destra possono aver restituito vigore e voglia di tornare alla politica a quella opposizione che sta nel paese, senza il cui consenso l'opposizione che sta in Parlamento non potrebbe mai tornare a vincere. La domanda è: al messaggio vitale dell'opposizione pubblica, come reagisce l'opposizione formata dai partiti?

È stata una settimana travagliata per questo elettore dell'Ulivo sulla soglia della speranza. Domenica ha saputo dal segretario dei Ds Fassino, sondaggi alla mano, che Berlusconi non si è affatto indebolito e che, anzi, se si votasse oggi quello vincerebbe ancora di più. Martedì, alcuni esponenti della minoranza berlingueriana gli hanno fatto rudemente capire che una frattura dentro la Quercia è ancora possibile. Mercoledì, ha letto del pericolo di una «balcanizzazione» dell'Ulivo, che non è una bella prospettiva, nell'intervista del presidente dei Ds, Massimo D'Alema. Venerdì, lo scontro Ds-Mar-

gherita sulle nomine europee dello stesso D'Alema è stato tanto fragoroso che il povero simpatizzante ulivista lo avrebbe sentito anche se avesse ficcato la testa sotto un cuscino. Alcuni giornali hanno poi spiegato che l'Ulivo come cartello elettorale è al capolinea; e che nelle prossime amministrative di primavera, Margherita e Quercia cercheranno di superarsi con ogni mezzo, anche di un solo voto, pur di conquistare l'ambito trofeo di primo partito dei perdenti. Secondo i commentatori più cattivi, infine, la nomenclatura del centrosinistra si sarebbe gettata a capofitto in questa sarabanda del tutti contro tutti, preoccupata unicamente di salvare se stessa. A questo punto come dovrebbe sentirsi quel popolo di centrosinistra che ricominciava a coltivare propositi di rivincita? Una coalizione di affinità, non di separati in casa: io di qua con le mie bandiere, tu di là con le tue. Il valore aggiunto dell'Ulivo, la sua unicità come coalizione, va colta proprio in questa straordinaria mescolanza di storie e culture diverse da cui si sono sapute ricavare sensibilità e valori comuni. Un impasto che per seicentomila voti appena non ha conquistato il governo del paese. Un patto a due che ogniquale ha saputo saldarsi sulle proposte concrete, come la proposta Passigli sul conflitto d'interesse, ha dato forza e credibilità al ruolo dell'opposizione. Ciò non significa il mito dell'unità a tutti i costi. La competizione tra forze alleate, per esempio, è accettabile e forse anche necessaria nelle amministrative dove va sfruttato al massimo il valore di lista. Ma beghe di potere, rivalità di clan, personalismi non

portano mai niente di buono. E, alla fine, i voti li fanno solo perdere. Al termine del lungo inverno thatcheriano, il giovane Tony Blair si propose di ridefinire i compiti della sinistra. «La gente», diceva, «vuole che il dibattito politico tocchi la loro vita vera di tutti i giorni, non quella che il partito pensa che sia o dovrebbe essere». La vita vera della gente: ecco il cantiere a cui dovrebbero dedicarsi, in una sana concorrenza progettuale, le forze che compongono l'Ulivo. L'opposizione nel paese sa che le alleanze, anche le più strette, contengono sempre i germi dell'umana rivalità, e non se ne scandalizza troppo. La politica dove tutti fanno finta di andare d'accordo è solo quella che teme la frusta del padrone. Ma quegli undici milioni e mezzo di elettori aspettano da otto mesi una parola che riscaldi loro il cuore. Come seppa fare il manifesto di Blair che cominciava così: «Voglio vedere un paese in cui ogni bambino abbia l'opportunità di una buona educazione, dove ognuno abbia la possibilità non solo di lavorare, ma di avere successo, di avere ambizioni e di realizzarle; dove le famiglie possano pianificare con speranza il loro futuro; dove ogni comunità abbia abbastanza forza e fiducia in se stessa da preoccuparsi di coloro che sono meno fortunati della maggioranza di noi; e dove ogni anziano possa guardare con sicurezza alla sua vecchiaia». Un manifesto così sarebbe un bel modo per rifondare l'Ulivo, Speriamo di non dovere attendere quattordici anni.

Antonio Padellaro

I giornali sui voli Alitalia

Alberto Mazza

Vi invio per conoscenza la seguente lettera che ho spedito alla direzione dell'Alitalia. Buon lavoro a tutti voi. «Gentili Signori, uso spesso per lavoro gli aerei Alitalia ed ogni volta rimango stupito dalla vostra offerta di giornali. L'ultima volta sul volo Milano-Roma venivano offerte le seguenti testate: Corriere della Sera, La Repubblica, Libero, Il Giornale, Il Tempo, Il Messaggero. Trovo che questo sia molto scorretto, in quanto, per fare un buono ed onesto servizio ai viaggiatori dovrete dare una scelta un po' più equilibrata. Perché Il Giornale si e Il Manifesto no? Perché Libero si e l'Unità no? Da vostro cliente mi piacerebbe conoscere le motivazioni di questo disservizio. Cordiali saluti.»

Eppure accetto che Fini mi rappresenti...

Basilio Orfila, Acicatenà

Gianfranco Fini ci rappresenterà in Europa e parteciperà al progetto della futura Carta Europea. Al solo pensiero mi si

attorcigliano le budella, la pelle mi si squama e i capelli cadono. Avrei preferito una, cento, mille volte che ad andarci fosse stato Fassino o Folena oppure Violante o migliaia di altri italiani ma Fini no. Eppure dico che mi sta anche bene che ci vada lui. Ha vinto le elezioni, rappresenta un partito forte e rappresentativo della destra italiana (e poco importa se questo partito abbia superato definitivamente la fase post-fascista). Le regole del gioco sono queste e mi batterò fino in fondo affinché vengano rispettate - fino alla fine anche per Fini. Non starò a rimproverargli i suoi trascorsi fascisti (acqua passata), non gli rimprovererò il ritardo di conversione democratica (il tempo chiarirà). Ma non gli perdonerò mai più, dopo questo, l'opportunismo con cui cavalca l'anticomunismo bigotto e strumentale di Berlusconi. Non accetterò più che per questa gente il tempo si sia fermato solo a loro piacimento e nelle cose che a loro interessano. NOI siamo andati avanti e siamo AVANTI, per questo accettiamo che Fini possa rappresentarci.

«Sono extracomunitario però onesto...»

Franco Lucato

Giorni fa una conoscente mi raccontava che, smarrito il portamonete con una discreta cifra ed i relativi documenti, riceveva

il giorno dopo la seguente telefonata: "Signora ho trovato il suo portamonete con i documenti. Oggi sono impegnato con il lavoro ma domani riesco a portarglieli a casa. Sa sono un extracomunitario, ma onesto". Fin qui sembrerebbe la classica storiella a lieto fine ma l'affermazione finale - sa sono un extracomunitario, ma onesto - ha qualcosa di tristemente amaro. Siamo riusciti - tutti colpevoli, nessuno escluso - a cambiare il modo di autopercepirsi di queste persone. Si deve sempre precisare, ci si deve sempre giustificare, si ha il dubbio di essere ciò che si è. Semplicemente delle persone. Neanche i più potenti "deprogrammatori cerebrali" riuscirebbero in un'opera del genere. Gli "etnopsichiatri" avranno di che lavorare. Una svolta epocale sta iniziando. Per la gioia di molti, ma per fortuna non di tutti, sta iniziando l'era dell'extracomunitario depersonalizzato. Cordiali saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»